

MAPELLI: «PORTA A PORTA»
HA EQUIPARATO GAY E PEDOFILI

Porta a Porta diffama gli omosessuali, equiparandoli ai pedofili. La denuncia arriva da Giovanni Mapelli, del Centro studi teologici, che ha scritto una lettera ai vertici Rai, al presidente della Vigilanza e a Bruno Vespa, chiedendo una rettifica, «in assenza della quale daremo mandato per procedere ai sensi di legge». Il riferimento è a quanto dichiarato da mons. Pietro Monni nella puntata del 14 maggio. Scrive Mapelli: «La tv di Stato attraverso il suo conduttore ufficiale non ha replicato alcuna controinformazione». La replica di Vespa: «Come emerge chiaramente dal confronto televisivo, non c'era alcuna intenzione di omologare la pedofilia all'omosessualità».

grandeur

I POOH L'HANNO FATTA GROSSA: PINOCCHIO, IL MUSICAL, ANZI NO: IL KOLOSSAL

Alberto Riva

Un nuovo teatro, due dischi e una veste inedita per i Pooh. Risultato: Pinocchio, l'anno prossimo, non sarà appannaggio solo di Roberto Benigni. Anche la rock-band più longeva del nostro pop rispolvera il burattino di Collodi. Ma lo fa in musical, insieme alla Compagnia della Rancia di Saverio Marconi e al colosso Forum-Net, che costruirà un nuovo mega spazio su misura, il Teatro della Luna, 2500 poltrone nuove di zecca annesse al Filalorum di Assago. Debutto, 14 febbraio 2003. Costo, circa 10 milioni di Euro. Dunque, la via spianata da Riccardo Cocciante con La bella e la bestia sembra fare scuola: «Con la differenza - sottolinea Roby Facchinetti - che lui ha dovuto partire dalla Francia, segno che nessuno è profeta in patria. Mentre noi speriamo di fare il contrario». Un'operazione in grande stile, che prenderà

avvio in autunno con l'omonimo nuovo cd della band: 11 canzoni ispirate alla fiaba, mentre in primavera, contemporaneamente allo spettacolo, uscirà la colonna sonora; 24 brani cantati dagli artisti in scena. «Ovviamente non ci faremo concorrenza da soli - spiega a questo proposito Red Canzian - nel nuovo album si ascolteranno canzoni sui temi universali della storia, che sono molto attuali: penso, ad esempio, alla quantità di gatti e di volpi che ci sono in giro». I Pooh lavorano a Pinocchio da due anni e mezzo, anche se la folgorazione per il musical risale al 1973: «Eravamo in America - racconta Canzian - e per la prima volta vedemmo Jesus Christ Superstar, anche se fu Tommy degli Who a impressionarci». Poi, sulla loro strada arriva Saverio Marconi, il re mida del musical italiano. «Già una volta avevamo cerca-

to un contatto con lui - ammette Canzian - ma non c'era l'idea. La seconda volta, invece, la parola Pinocchio l'ha letteralmente fatto saltare sulla sedia». Saverio Marconi, dall'alto dei successi di Chorus Line e Grease, non ha la faccia di uno che riposa sugli allori: «Il musical è come il soufflé - dice - quando lo metti in forno non sai mai come uscirà fuori». Per il regista romano, classe 1948, un passato da attore (è stato Gavino in Padre padrone dei Taviani) e un presente da impresario di successo, Pinocchio è un ulteriore passo avanti nell'impervia via italiana al musical: «Non più uno spettacolo di giro - tiene a precisare - ma un grande show stabile pensato sul modello di Broadway: e soprattutto uno spettacolo interamente italiano. Per questo la necessità di un nuovo teatro pensato apposta per uno spettacolo di queste dimensioni».

Numeri alla mano: orchestra dal vivo, oltre 50 attori in scena, 320 costumi, 60 tecnici, scenografie immense illuminate da 800 proiettori. Insomma, siamo in zona colossale. «Senza presunzione, mi sento un po' come Sergio Leone - la butta lì Marconi - perché era riuscito a dare al western, un prodotto americano, un gusto diverso, personale». Pinocchio avrà il volto di Manuel Frattini, già star della Piccola bottega degli orrori che, precisa il regista, ha fatto il provino come tutti gli altri. Alle audizioni milanesi si erano presentati in 780, ma solo 53 sono entrati nel cast, sul quale il regista però non si sbottona. «Posso solo dirvi - anticipa - che la fata turchina non diventerà mai adulta e che Geppetto sarà un quarantenne scapolo che non voleva saperne di aver figli». Più attuale di così.

Tributo alla Shoah. Musica e non solo

Palermo, Andò mette in scena Schönberg, Ullmann e Mahler. Keitel voce recitante

Dario Miozzi

PALERMO Va in scena oggi al Teatro Massimo di Palermo *La memoria dell'offesa*, il tritico pensato e realizzato per conto della Fondazione Teatro Massimo dal regista Roberto Andò, per mantenere viva, a distanza di sessanta anni, la memoria dell'Olocausto, la vicenda più tragica della storia del secolo appena trascorso. Lo spettacolo di Andò riunisce tre opere di genere diverso (un'opera, un ciclo liederistico, una composizione per voce recitante, coro e orchestra) anche se provenienti dallo stesso «humus artistico-culturale», la Vienna fin de siècle. *Der Kaiser von Atlantis* di Viktor Ullmann, *Kindertotenlieder* (Canti di bambini defunti) di Mahler e *A Survivor from Warsaw* di Schönberg. «Ho scelto di riunire questi tre lavori in un unico progetto di rappresentazione perché li lega strettamente il tema della morte», afferma Andò. «Un'idea, più esattamente una sensazione della morte, che in Mahler è colta come segno tragico di una premonizione: le sei poesie che egli musicò tra il 1901 ed il 1904 fanno parte da un'ampissima raccolta che il poeta romantico Friedrich Rückert scrisse tra il 1833 ed il 1834 per ricordare la morte dei suoi bambini, Ernst e Luise, ed esprimono quasi un presentimento del musicista che di lì a poco, nel 1907, avrebbe perduto la figlia primogenita, Maria. In questo senso la tragicità della dimensione nella quale Mahler ci rappresenta la visione della morte non dà speranza, ma vive solo di ciò che la vita avrebbe potuto dare ed invece non ha dato alle piccole creature a lei d'improvviso sottratte».

Diverso è il percorso seguito da Ullmann e da Schönberg. Il compositore praghese di origini ebraiche Viktor Ullmann è di fatto sconosciuto al grande pubblico; nato nel 1898, fu allievo proprio di Schönberg a Vienna tra il 1918 ed il 1921. Ritornato in patria svolse un'intensa attività di direttore d'orchestra al Nuovo Teatro Tedesco di Praga. Arrestato nel 1942, fu deportato nel campo di Terezin, dove venivano inviati gli artisti e gli intellettuali; in questo luogo si approntavano degli spettacoli che, filmati dai nazisti, dovevano servire alla propaganda del Reich per mostrare al mondo il «volto umano» del regime degli ebrei. In realtà, come afferma Andò, «si trattò di una messinscena, di una menzogna crudele e spietata, preordinata in ogni dettaglio, che costituisce il modello di propaganda più odioso ed oscenamente paradossale mai concepito dall'uomo». In questo clima allucinante Ullmann lavorò alla sua ultima opera *Der Kaiser von Atlantis*, che non poté neanche essere rappresentata: le prove, iniziate nel settembre del 1944, furono interrotte poiché nell'opera apparivano troppo chiari i riferimenti polemici e parodistici nei confronti di Hitler, e nel mese successivo il compositore fu trasferito ad Auschwitz, dove morì. Il regista palermitano ha scelto una forma semiscenica di allestimento (realizzata da Giovanni Carluccio; i costumi sono di Nanà Cecchi, mentre i filmati sono stati scelti e montati dallo stesso Andò e da



Luca Scarsella) proprio per far rivivere al pubblico di oggi la situazione dei giorni di prova a Terezin, con la morte padrona della situazione che si ribella alla volontà del despota: «Non parlerei di una semplice messa in scena in quanto non si può 'mettere in scena' un evento terribile, di immane tragicità, come la Shoah; io ho inteso piuttosto 'solennizzare' la memoria del più grande affronto mai perpetrato nel corso della Storia al senso dell'uomo, all'uomo in quanto tale. A questo proposito vorrei che si parlasse di

Ritratti di vittime della Shoah al museo dell'Olocausto di New York. Sotto: Cesare Zavattini

'cerimonia' e non di 'spettacolo' e che il pubblico cogliesse nell'indicazione del titolo il mio voluto riferimento a Primo Levi e al suo impegno per il ricordo 'di quell'offesa infinita' da parte di coloro che vivono 'il dopo', cioè noi. Una simile intenzione spinse un altro, ma ben noto musicista ebreo, Arnold Schönberg, rifugiatosi negli Stati Uniti subito dopo l'avvento del regime nazista in Germania. Un sopravvissuto di Varsavia, nella sua breve ma intensissima durata (appena otto minuti) vuole riproporre la testimonianza di un sopravvissuto ai campi di sterminio, che racconta l'immane tragedia di un popolo, la violenza e la sopraffazione da esso subite senza ragione e la speranza che da questo suo racconto possa nascere una nuova umanità, non dominata dall'odio. «La cifra di questa cerimonia per ricordare è una stanza con pareti disposte ad accogliere visioni e squarci da quel passato, una stanza in cui queste tre opere diversamente originate potranno ritrovare il silenzio terribile da cui sono nate, la diserzione dell'umano che hanno voluto guardare in faccia, la tragica insoddisfazione dei codici della pura rappresentazio-

ne, originata dal fatto che ad essere rappresentato è l'irrepresentabile». La voce recitante nel lavoro di Schönberg sarà quella di Harvey Keitel, che sostituisce l'annunciato Ben Kingsley, mentre il soprano Alexandra Petersamer interpreterà i *Kindertotenlieder* di Mahler. Michael Kraus, Margarete Joswig, Urban Malmberg, Hans Peter Scheidegger, John Daniecki e Anat Efraty compongono il cast dell'opera di Ullmann. Stefan Anton Reck dirigerà l'Orchestra e il Coro del Teatro Massimo.

In scena anche la tragedia di Terezin, dove venivano organizzati gli spettacoli-farsa volti a mostrare il «volto umano» dei nazisti

VOGLIO UN TEATRO
SPERICOLATO COME
LA VITA DI MCQUEEN

Rossella Battisti

L'ha presa male Giuseppe Patroni Griffi, se ha ritenuto necessario - presentando il suo cartellone dell'Eliseo, dove è subentrato alla direzione al posto di Luca Barbareschi - ribadire più e più volte che per gli artisti l'età non è anagrafica. Vero. Anzi, lapalissiano. Ottuagenari quali sono i protagonisti chiamati a dirigere i massimi enti teatrali della capitale (Patroni Griffi nel più grande teatro privato, appunto, Giorgio Albertazzi al Teatro di Roma e Lucio Ardenzi a capo dell'Etì - Quirino, Valle) possono ottenere risultati eccellenti, garantiti dalla stessa esperienza e brillante carriera che hanno alle spalle. È, peraltro, altrettanto vero che l'anagrafe non conta nemmeno per un giovane artista, se c'è talento. Verdi in tarda età componeva *Aida* e *Falstaff*, Mozart a trenta firmava *Le Nozze di Figaro* e un anno dopo il *Don Giovanni*. De Oliveira sfiora film di una strepitosa vitalità a più di novant'anni, a Berlino la prestigiosa *Schaubühne* è diretta da due trentenni, Thomas Ostermeier e Sasha Waltz, considerati geniali anche dai vecchi maestri. Peccato che in Italia non succeda mai che un giovanissimo venga chiamato a dirigere un teatro, tutt'al più gli si concede lo spazio-recinto per uno spettacolo o due. Oppure, se ci si è azzardati alla spericolatezza di una scelta come quella di chiamare un quarantenne affermato - un esempio a caso: Martone e la sua gestione al Teatro di Roma -, gli si rende la vita così difficile da indurlo a dimettersi dopo un anno. Il punto è questo, non l'età anagrafica. È il criterio che sta alla base delle scelte. Chiamare a Roma quei tre nomi che stanno sulla breccia da mezzo secolo e passa significa insistere su un percorso riconoscibile e riconosciuto, garantirsi un prodotto affidabile che non mette in discussione il teatro in quanto tale. Operazione del tutto legittima perché, come si dice, ognuno ha il suo pubblico. Nel caso di Patroni Griffi, poi, il «ripensamento» del patron dell'Eliseo, Vincenzo Monaci, che lo ha preferito a Barbareschi, si è rivelato perfettamente adeguato alle aspettative di un tranquillo e grande teatro privato di abbonati. Con l'intelligenza tattica che lo contraddistingue, Griffi ha mescolato in cartellone i beniamini del pubblico (come Salemmè, Paolo Poli, Luca De Filippo) e il repertorio d'autore, rinfrescando al tempo stesso il cartellone del Piccolo Eliseo con giovani nomi come Paravidino, Binasco, Latella, Tarantino. Un'alchimia equilibrata che non sorprende (ma, diciamo tutta la verità, non è che il cartellone pensato da Barbareschi dava brividi caldi...). E non rivoluziona in nulla l'assetto teatrale, per il fatto, appunto, di concentrarsi sul prodotto e non sulle sue strutture, né sui modi di amministrarle. Quanto basta per un teatro - in specie, ribadiamo, un teatro privato - che si propone come vetrina ben fornita e ben allestita, un teatro che ha già in mente dove deve andare e cosa vuole (rap)presentare. Ma a noi manca - ora che anche il Quirino e soprattutto il Valle si preparano a virare bruscamente (fra i nomi c'è, udite udite, Lando Buzzanca) - il teatro come sfida, come gioco rischioso dove si può anche perdere brutalmente. Il teatro che è capace di ribaltare i suoi schemi, che si mette in discussione, che rinuncia a chi lo viene a vedere per contratto (abbonamento) in favore di chi lo sceglie liberamente. Vogliamo un teatro che non sappiamo già come sarà. Che ci affascina o magari ci irrita, ma sempre ci sorprende. Non vogliamo un teatro in esclusiva, ma un'alternativa sì. A cominciare da Roma.

È in corso a Roma la decima edizione del festival dedicato ai cortometraggi. Nel centenario della sua nascita partono da qui le prime celebrazioni del grande intellettuale

Un Arcipelago di immagini per festeggiare Cesare Zavattini

Gabriella Gallozzi

ROMA Quando è nato, dieci anni fa, era un piccolo festival di cortometraggi pieno di speranze. Oggi si sono realizzate e Arcipelago - in corso a Roma fino al 7 giugno - è diventato un vero festival-laboratorio aperto alla sperimentazione, all'underground, alle nuove tecnologie, ma anche ai grandi nomi del cinema internazionale. Quest'anno, per esempio, ci sarà un omaggio ai filmati brevi di Mika e Aki Kaurismäki, reduce, quest'ultimo, dai successi cannesi con *L'homme sans passé*.

Negli anni ne sono venuti fuori tanti autori (Cappuccio, Nunziata e Gaudio, quelli di *Il caricatore*, per esempio) e tante

immagini», raccolte nelle varie sezioni (ConCorto per i nazionali, Onde Corte per gli internazionali, eMovie sui «prodigi» del digitale, Corto.web dedicato ai corti on-line e, infine, VideoRome dedicato ai cortisti romani) curate dal terzetto Stefano Martina, Fabio Bo, Massimo Forleo. Quale miglior posto, allora, per far partire le prime celebrazioni di un grande sperimentatore come Cesare Zavattini? Nel centenario della sua nascita (a settembre), infatti, Arcipelago dedica un evento speciale all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, di cui il grande Za fu uno dei fondatori. Sarà l'occasione per (ri)vedere *Parliamo tanto di me* di Fabio Carpi, un documento su una giornata tipo di Zavattini, in cui è lui stesso a raccon-

tarsi. Come umorista, scrittore, sceneggiatore, «un mestiere zoppo», dice, ma che l'ha portato a firmare i capolavori del Neorealismo in coppia con Vittorio De Sica, da *Ladri di biciclette* a *Umberto D.* E proprio con De Sica lo vediamo a Parigi, sul set di *Sette volte donna* mentre chiacchierano di permessi per girare nei connessi dalla *merie*, di neve che non cade, di attori (c'erano Peter Sellers e Shirley MacLaine) che si «concedono» soltanto per pochissimi giorni. E ancora lo ritroviamo mentre detta a braccio le sue sceneggiature che poi ritoccherà centinaia di volte. Mentre mangia, mentre viene intervistato, mentre sposta la sua collezione di quadretti sul muro del suo studio, o mostra gli abitanti della sua Luzzara, immor-



talati dalle sue foto.

Lo Zavattini pittore, amante dell'arte, ancora, ce lo racconta, invece, un documentario di Luciano Emmer, *Zavattini e... il campo di grano con corvi di Van Gogh*, in cui Za, con la semplicità del cronista che ha caratterizzato tutta la sua straordinaria opera, ci descrive la vita, la sofferenza e la morte del grande artista. E lo fa a partire dall'albero sotto al quale Van Gogh si sparò. Il percorso fatto per tornare nell'angusta camera d'albergo dove abitava e la lunga agonia, terminata dopo due giorni. Zavattini è lì, ci mostra ogni luogo, ogni particolare e ci tiene in tensione a guardare e ad ascoltare il suo racconto, così come ha sempre fatto indagando da cronista ogni piega della realtà, a costo di diventare «como-

do», come è diventato, al potere costituito. Oltre all'omaggio a Zavattini, l'Archivio presenta anche *Sequenze sul G8*, una raccolta di filmati - curati da Silvia Savorelli - sui drammatici giorni di Genova. Ai quali si affiancano altri corti dedicati allo stesso argomento. Un altro «pezzo forte» della rassegna, poi, è il documentario inedito, *The Battle of Orgreave* di Mike Figgis, dedicato alla battaglia tra i minatori del South Yorkshire in sciopero e la polizia della Thatcher. Oltre all'anteprima italiana di *Pas d'histoires*: dodici corti contro il razzismo coordinati da Betrand Tavernier. Non c'è dubbio, insomma, tra tutto questo Zavattini si sarebbe trovato a suo agio.